

Raccontare la società che cambia

RELAZIONE DI GUIDO VIALE

Comune-Info, 17 maggio 2021

È almeno da cinquant'anni che scienziati, ma anche manager e politici, avvertono dei rischi che la Terra e i suoi abitanti stanno correndo per via del deterioramento dell'ambiente: nel 1972 con la Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano promosso dalle Nazioni unite, con il Rapporto del Club di Roma sui Limiti dello sviluppo, con la prima crisi petrolifera e, non ultimo, con il primo saggio di Georgescu Roegen sulla necessità che l'analisi economica tenga conto dei limiti fisici dell'ambiente. Nel 1987 è stato pubblicato il Rapport Brundtland che ha definito il concetto di sviluppo sostenibile (un equivoco con cui da allora non abbiamo smesso di dover fare i conti), ma ha anche messo in rilievo i rischi che corriamo; un anno dopo è stato costituito, sempre per iniziative delle Nazioni Unite, l'IPCC, il gruppo di lavoro sui cambiamenti climatici, e nel 1992 si è tenuto a Rio il primo vertice mondiale su Ambiente e sviluppo, in cui è stata varata la convenzione sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Da allora, in applicazione di quella convenzione, si sono svolte ben 25 COP (conferenze delle parti), tra cui quella di Kyoto (numero 7) e quella di Parigi (numero 21) e siamo arrivati alla 26esima (Glasgow), nel corso delle quali è andata costituendosi una "diplomazia ambientale" elefantiaca (le delegazioni ufficiali che partecipano a questi incontri contano ormai decine di migliaia di addetti). Nel frattempo, alla vigilia del vertice di Parigi, è uscita l'enciclica Laudato si e è comparsa sulla scena mediatica Greta: unico episodio che sembra aver veramente "bucato gli schermi" in campo ambientale.

In tutti questi anni le politiche ambientali dei Governi di tutto il mondo non sono sostanzialmente cambiate. C'è stata, con alterne vicende, una forte benché insufficiente incentivazione delle FER (fonti energetiche rinnovabili: soprattutto eolico e fotovoltaico) e qualche tentativo di imporre alle emissioni climalteranti dei vincoli di mercato. Ma sia la dichiarazione uscita dal vertice di Parigi e i relativi NDC (impegni persi a livello nazionale) che il più recente NGEU (il programma generazione futura dell'Unione europea) sono per ora dichiarazioni che, alle verifiche della COP di Glasgow e della

validazione dei Piani nazionali (come l'italiano PNRR: piano nazionale di ripresa e resilienza) difficilmente risulteranno in linea con gli obiettivi dichiarati. Non c'è, nella maggior parte di questi impegni e di questi piani, ma neanche nelle dichiarazioni di principio, alcuna proporzione tra le dimensioni della crisi in corso, l'urgenza delle scadenze che essa impone, e le misure adottate, o anche solo quelle promesse.

Negli ultimi anni l'opinione pubblica di una parte della popolazione mondiale si è fatta più consapevole dei rischi a cui sta andando incontro il nostro pianeta, ma a coglierne la dimensione e l'urgenza è solo una grande minoranza di movimenti come Fridays for Future o XR e altre organizzazioni – non tutte – nate per occuparsi precipuamente di ambiente. Anche i media si sono dimostrati del tutto al di sotto dei loro compiti: se negli ultimi anni l'ambiente ha cominciato a riscuotere una certa attenzione, basta una scorsa alle prime pagine dei giornali o alle aperture dei notiziari per evidenziare la sproporzione tra lo spazio dedicato alla catastrofe climatica e ambientale e tutto il "resto": se ne parla sempre *en passant*, come di cosa grave che non deve però distoglierci dai problemi veri che sono l'economia e gli equilibri politici nazionali e internazionali. La politica, a tutti i livelli, segue o ispira questo approccio: non ci sono quasi più negazionisti climatici, ma i problemi sono sempre altri. E' una vera e propria schizofrenia: si riconosce il rischio, ma si procede come se niente fosse.

La domanda che dobbiamo porci parlando di comunicazione pertanto è: Perché? Perché di fronte a un rischio così immane, ormai percepito da quasi tutti coloro che sanno leggere e scrivere (e anche dai molti, nel mondo, che non hanno nemmeno questo, ma che ne hanno un'esperienza diretta o sono comunque in qualche modo collegati a internet) sono così pochi quelli che cercano di correre ai ripari?

Io qui propongo quattro ordini di risposte; ma ce ne sono probabilmente anche altre.

La prima è l'alibi fornito dall'abuso dell'espressione sviluppo sostenibile. Sviluppo, nel significato che gli vien dato in questa espressione, vuol dire crescita. La crescita (del PIL) non va messa in discussione, ma è possibile perseguirla senza alterare dalle fondamenta il sistema produttivo, i rapporti di

potere che esso sottende e, soprattutto, il livello, anche se non la tipologia, dei nostri consumi (per chi ai “consumi” ha accesso). Così vediamo, per esempio, un grande propagandista dei Sustainable Development Goals dell’ONU - spacciati come un vero e proprio programma politico che non ne richiede altri - che, diventato ministro, trova sostenibili anche aberrazioni come il ponte sullo stretto, il TAV, la TAP e tutto il gas e il traffico che queste infrastrutture comporterebbero...

Il secondo alibi è la “compatibilità” tra economia ed ecologia, esplicitamente enunciata da un altro neoministro (quello della cosiddetta transizione energetica). Certo bisogna raggiungere la neutralità carbonica, ma non possiamo mica pregiudicare il buon andamento dell’economia...

La terza ragione è la mancanza di progettazione e di progettisti: che fare? Ma, soprattutto, come farlo? “La Scienza”, cioè gli scienziati, non ce lo. Sanno dirci con sempre maggior precisione che cosa sta per succedere se non interveniamo; hanno anche messo a punto una serie di tecnologie che potrebbero aiutarci a prevenire il disastro – soprattutto quello climatico – ma rimettersi alla “Scienza” non basta: ci vuole la politica: quella fatta dagli uomini e dalle donne di ogni paese e non quella dei loro governanti.

La quarta e forse maggior ragione di quella schizofrenia è secondo me il senso di impotenza che ci coglie mettendo a confronto le nostre forze – la forza su cui ciascuno ritiene di poter contare, che nella maggior parte dei casi è solo la propria esistenza di individuo isolato – e la dimensione dei compiti che ci attendono.

Poi, ovviamente, contano anche la disinformazione e le vere e proprie menzogne diffuse dalle lobbies del carbonio e del mondo delle imprese. Ma sappiamo bene che la fiducia della maggioranza della popolazione nei propri governanti o nei “propri” capitalisti è ormai prossima allo zero. Sia che mentano che se dicono la verità. Da questo punto di vista una serata al bar vale più di 100 sondaggi...

Per concludere sui problemi specifici della comunicazione, secondo me i problemi che dobbiamo affrontare sono, nell’ordine, tre.

E’ necessario costruire una visione della direzione che vogliamo prendere: non una “prefigurazione” della società

futura, magari in rapporto idilliaco tra specie umana e “natura”. Questa non abbiamo gli elementi per delinearla e forse non è nemmeno opportuno farlo. Ma il movimento operaio si è costituito intorno a una visione di un futuro da perseguire, il socialismo, il comunismo, il laburismo, che pur rimanendo indefiniti – fino a che la loro “realizzazione” si è trasformata in fonte di sviamento per tutti – hanno alimentato speranze, aspettative, impegno, radicandosi non solo nel pensiero e nella coscienza dei suoi protagonisti, ma anche nei loro cuori, nei loro affetti, nel loro animo. Oggi questa capacità di muovere gli affetti ci manca e la “convergenza” tra tanti sforzi diversi dovrebbe riuscire a smuovere anche questa dimensione.

Le difficoltà maggiori si incontrano nei tentativi di collegare le “buone pratiche” in corso, che sono tante, a delle prospettive più generali, prospettive che solo pochi di coloro che sono direttamente impegnati in una buona pratica si pongono, mentre abbondano tra coloro che di pratiche ne fanno poche. E poi manca, ovviamente, la capacità di collegare quelle prospettive a una visione più o meno condivisa – quella di cui sopra - che manca del tutto.

In terzo luogo, abbiamo dei problemi relativi alla forma della comunicazione. Il modo in cui affrontiamo e discutiamo del “che fare” viene compreso solo da chi è già interno al nostro mondo, mentre suona del tutto estraneo a chi ne è fuori. Dobbiamo rivedere il problema della divulgazione, che non deve mai essere banalizzazione dei problemi, che sono sempre più complessi, ma dovrebbe essere uno sforzo per evidenziare il modo in cui i grandi temi che la crisi ambientale e sociale ci mette di fronte si intreccia con la vita quotidiana di ciascuno: che non è fatta solo di lavoro, di reddito (o di non lavoro e non reddito), di consumi, famiglia, vacanze e salute – tutte cose importantissime - ma riguarda ben più profondamente il senso della propria esistenza: un senso di cui molti avvertono la mancanza e che è ciò che li spinge a ripiegare su comportamenti conformistici ed a chiudersi di fronte al futuro.